

## Premessa

Il testo che segue è un'intervista fatta il 5 Aprile a Madrid a Marcos Ana.

Marcos Ana, 88 anni, ha pubblicato in Spagna nel Settembre del 2007 la sua autobiografia dal titolo "Decidme como es un arbol", "Ditemi com'è un albero, memoria della prigione e della vita" ed. Umbriel – Tabla Rasa, 350 pagine, numerose foto.

Marcos Ana (il suo vero nome è Fernando Macarro Castillo, ma assunse come pseudonimo in carcere il nome dei suoi due genitori, il padre fu ucciso dall'aviazione tedesca che sparava sul suo villaggio) nato nel 1920 in un piccolo paese nei pressi di Salamanca da una famiglia contadina, partecipò al movimento giovanile socialista e poi comunista. Fu per questo incarcerato nel 1939 alla fine della guerra di Spagna e rimase 23 anni nelle carceri franchiste trascorrendo sette anni sotto la condanna a morte.

Nel 1954 iniziò a scrivere poesie, come lui stesso dice: «La poesia è un'arma in più per lottare per la libertà; non so se i miei versi sono buoni o no, so solo che furono necessari».

Nel libro racconta la vita del carcere, l'organizzazione interna dei prigionieri politici, le fucilazioni, le torture, le lotte interne e esterne per difendere i diritti calpestati ovunque da una dittatura che governò per 40 anni filati.

Nel 1962, quando oramai le sue poesie erano conosciute in tutto il mondo grazie alle campagne di solidarietà, venne fatta un'amnistia, che di fatto andava a liberare solo lui, visto il periodo lunghissimo di detenzione trascorso.

Marcos Ana si ricongiunse immediatamente all'organizzazione del partito comunista clandestino e venne fatto uscire dalla Spagna, per stabilirsi a Parigi dove mise in piedi un centro importantissimo, il CISE, Centro Internazionale di Solidarietà con la Spagna, formalmente presieduto da Pablo Picasso, di fatto animato da lui. Viaggiò per tutto il mondo, invitato da organizzazioni popolari e da governi, da istituzioni internazionali e da centri di solidarietà, per denunciare la situazione dei prigionieri politici anti-franchisti.

Fu molto legato a Rafael Alberti, a Pablo Neruda, mentre l'introduzione del libro è in questo caso scritta da José Saramago.

Girò il mondo come testimone di quello che in troppi non conoscevano e ora si rischia di dimenticare.

Da sempre comunista, rivendica e difende le sue idee con uno spirito tuttora rivoluzionario e carico di una generosità e di un'umanità straordinarie.

Il libro, scritto solo adesso, dopo molte insistenze dei suoi amici e compagni, ripercorre il periodo che ha attraversato la Spagna, dalla guerra civile fino al 1977, alla morte di Franco.

Marcos Ana è già andato in questi mesi due volte in America Latina per presentare il suo libro, sono in corso le traduzioni in francese, portoghese e ungherese.

Crediamo che valga la pena che questo libro sia tradotto al più presto in italiano, approfittando della forza e della disponibilità di Marcos Ana il quale sicuramente potrebbe venire nel nostro Paese a presentarlo.

La capacità di Marcos Ana di comunicare con grande forza e intensità quello che furono quegli anni, le lotte, la generosità, la solidarietà, soprattutto ai giovani, merita di essere conosciuta anche nel nostro Paese.

L'età di Marcos Ana non ci permette di aspettare troppo.

Nei mesi scorsi anche Pedro Almodovar si è accorto della ricchezza del libro e ne ha comprato i diritti per trarne uno dei suoi prossimi film, una volta ultimati i due che ha in cantiere.

*Andrea De Lotto*

## **SOBINATURA INTERVISTA:**

Marcos Ana: “Bene, sono molto contento di fare qualcosa per l'Italia, perchè l'Italia è stata molto legata alla mia vita, soprattutto quando sono uscito in libertà, sono stato molte volte in Italia, dove c'era una rete di comitati di solidarietà con il popolo spagnolo; soprattutto mi ricordo Milano, lì c'era un comitato diretto da un certo Valla, comandante di una brigata internazionale.

Per me l'Italia vuol dire due ricordi, due Italie, da una parte l'Italia di Mussolini che mandò il suo esercito in Spagna, io stesso fui detenuto alla fine della guerra dalla divisione Littorio, comandata dal generale Gambarà; l'Italia fascista che venne a combattere contro la repubblica e contro il nostro popolo e l'altra Italia, quella che più amo, l'Italia dei Garibaldini, dei volontari per la libertà, che vennero in Spagna a lottare e a morire per noi, difendendo la libertà e la repubblica ma sapendo anche che in Spagna difendevano in quel momento la libertà dell'Italia. Le brigate Garibaldi che vennero qui a mani nude e con l'unica arma del loro cuore. Armati di un umanesimo e di un romanticismo rivoluzionario, questa è l'Italia che resterà sempre nel mio ricordo.

La nostra guerra fu il preludio della guerra mondiale, il primo capitolo della guerra mondiale e gli italiani che venivano qui a combattere sapevano che venivano a difendere anche la libertà del loro paese.

Io potrei parlare a lungo della mia vita, ma ho cercato di riassumere il tutto in un libro che ho scritto e che si intitola “Ditemi come è un albero”, si tratta del primo verso di una poesia che scrissi in carcere dopo 22 anni di prigionia.

Prima io incontravo la libertà nel sogno, nel sogno potevo arrivare alla mia famiglia, alla mia casa, ma arrivò un momento, dopo 22 anni di carcere, in cui mi resi conto che stavo cominciando a dimenticare le cose più elementari della vita e che neanche in sogno potevo recuperare la libertà, il carcere si stava imponendo come l'unico protagonista dei miei giorni e delle mie notti; in quel momento scrissi quel poema e lo recito perchè è corto, dice così:

*(ho cercato di tradurla....)*

### **LA VITA**

Ditemi com'è un albero  
dimmi il canto di un fiume  
quando si copre di uccelli.  
Parlatemi del mare, parlami  
del grande odore dei campi,  
delle stelle, dell'aria.  
Recitatemmi un orizzonte  
senza serratura e senza chiavi,  
come la capanna di un povero.

Ditemi com'è il bacio  
di una donna. Datemi il nome  
dell'amore, non lo ricordo.

Le notti si profumano ancora  
di innamorati con fremiti  
di passione sotto la luna?

O resta solo questa fossa,  
la luce della serratura

e la canzone delle mie lastre di pietra?

Ventidue anni... Dimentico già  
la dimensione delle cose,  
il loro colore, il loro aroma.... Scrivo

a tentoni: "il mare", "i campi"...  
Dico "bosco" e ho perduto  
la geometria dell'albero.

Parlo, per parlare, di temi  
che gli anni mi hanno cancellato

(non posso continuare, sento  
i passi della guardia)

Questo è un libro che mi è costato molto scrivere, mi costava parlare di me, ma alla fine i miei compagni mi convinsero che non potevo portarmi all'altro mondo quello che avevo vissuto e soprattutto in riferimento a questi anni in cui abbiamo lottato per ricostruire la memoria storica era imprescindibile conoscere e far conoscere la mia memoria e finalmente l'ho scritta.

Ho cercato di fare in modo che sia un libro semplice, ho lavorato molto per questo, l'ho scritto pensando non tanto ai miei compagni, ma all'immensa maggioranza di persone che non ci conoscono e che ha un'idea di noi prefabbricata, a volte infame, di quello che siamo stati.

E soprattutto pensando alla gioventù, perchè sappiano chi eravamo, perchè lottammo e quale fu la nostra dignità.

Io ricordo che una volta, parlando con il premio Nobel per la letteratura guatemalteco Miguel Angel Asturias, mi raccontava che quando si metteva a scrivere, aveva a fianco a sé il dizionario dei sinonimi perchè quando si trovava davanti ad un aggettivo che era molto comune, volgare, troppo conosciuto, ne cercava sempre un altro più particolare, meno conosciuto; io ho fatto esattamente il contrario, quando io trovavo un aggettivo che aveva senso per me e per molti, ma non per tutti, io cercavo sul dizionario il più semplice, il più popolare. Ho cercato di raccontare la realtà della mia vita dal lato più umano e più vicino al cuore delle persone, per questo ho voluto che fosse un libro semplice, onesto, senza rancori, generoso, e credo che sia questo quello che più è piaciuto alla gente; perchè, è chiaro, dopo 23 anni di prigionia, molti credono che io debba essere un uomo consumato dalla vendetta, e me lo chiedevano sempre nelle conferenze "Lei dopo 23 anni deve sentire un odio, un desiderio di vendetta..." Ma io rispondevo che mi sentirei profondamente disgraziato se il mio unico desiderio fosse aprire la testa a chi mi aveva denunciato o torturato, perchè la vendetta non è un'ideale politico, non è un fine rivoluzionario.

L'unica mia vendetta a cui aspiro è sapere vittoriosi i miei ideali, quelli per cui ho lottato e migliaia e migliaia di uomini e donne in Spagna persero la loro libertà e la loro vita. Questa è l'unica vendetta che mi puo' compensare, non è certo riempire di piombo la testa del carnefice che mi torturò, perchè siamo politici, siamo persone che hanno un'ideale e l'unica ricompensa per me è il trionfo dei miei ideali.

Bene, fino ad ora il libro sta andando molto bene, sta dando un buon risultato, abbiamo stampato 50.000 esemplari che è un numero "inconcepibile", abbiamo già venduto 22.000 copie, questo significa che il tema interessa. Ho l'esperienza dei giovani che mi scrivono, che mi raccontano, che mi ringraziano perchè racconto loro un periodo della nostra storia che non conoscevano, non lo sapevano dopo 30 anni di democrazia, non sapevano quello che abbiamo sofferto, lottato..."

Domanda: Perchè?

Marcos Ana: "Perchè questa storia non si dovrebbe sapere solo attraverso le conferenze, negli

incontri che faccio io, che fanno altri compagni, questo dovrebbe essere nella storia di Spagna, nelle scuole, si dovrebbe insegnare nelle Università, non per tornare al passato, ma perchè, conoscendo la storia, MAI PIU' (nunca mas) succeda ancora. Non è, come dice la destra qua, che vogliamo tenere le ferite aperte, tenere le ceneri del passato accese, al contrario, quello che vogliamo è chiudere quel periodo, ma chiuderlo con dignità, e non lasciando vuoti storici che non si capiscono dopo 30 anni di democrazia. Adesso si sta lottando per la memoria storica e dopo una lotta tremenda si è raggiunta una legge sulla "memoria storica" che è insufficiente, incoerente, perchè nel 2002 in Spagna il parlamento spagnolo stabilì all'unanimità che il regime franchista era stato un regime imposto con le armi e quindi era stato illegittimo e nel 2005 il parlamento diede la stessa definizione del franchismo, quindi se quello fu un regime illegale che ci tenne per 40 anni sotto gli stivali, con la repressione, come è possibile che adesso sia tanto difficile annullare tutte le condanne e i processi aperti contro i democratici spagnoli! Non ce l'abbiamo ancora fatta! Nella "legge sulla memoria storica" promulgata qualche mese fa, una cosa tanto semplice e fondamentale al tempo stesso "che si annullino tutte le condanne fatte durante la dittatura", non è passata! L'altro giorno parlavo con la vedova di Julian Grimau e lei mi diceva in lacrime, "E' incredibile, è assurdo che dopo 30 anni di democrazia, ancora non si sia potuto rivendicare il nome di mio marito e che ancora risulti dalle carte, dai documenti, un assassino!"

Noi continueremo a lottare per la memoria storica, abbiamo raggiunto alcuni risultati, si chiede per esempio alle autorità che aiutino a ritrovare i corpi delle vittime della dittatura, che si ritirino i simboli franchisti dalle strade di Spagna, alcune cose sono interessanti e sono passate, ma la cosa fondamentale, un riconoscimento pubblico istituzionale di quello che significò la lotta dei democratici spagnoli per recuperare la libertà in Spagna, questo non è ancora stato fatto e non appare in questa legge, e soprattutto l'annullamento come dicevo di tutte le condanne del regime franchista che era un regime illegale. Continueremo a lottare per loro.

Purtroppo qui in Spagna oggi c'è una destra che si è radicalizzata molto, pensa che ci sembra che fosse molto meglio l'epoca della transizione con Manuel Fraga Iribarne (ministro dell'interno di Franco che resistette alla transizione) quando presentò il leader comunista Santiago Carrillo al Club Siglo XXI. Adesso ci troviamo con una destra retrograda, che non è costruttiva. Noi capiamo che in una democrazia ci siano vari partiti, come ci sono vari interessi, è giusto che sia così, la destra ha diritto ai suoi partiti, ma questo deve avvenire in forma costruttiva e non catastrofica, seminando il terrore come sta facendo questa destra, dicendo che la Spagna rischia di spaccarsi in mille pezzi.... Io so che l'unica volta che la Spagna si è spaccata in due pezzi sanguinanti fu il 18 di Luglio del 1936 quando ci fu la ribellione dei militari che interruppe il processo democratico che si era aperto nel nostro Paese dopo la vittoria del fronte popolare. Quindi è difficile lavorare con questa destra, perchè questa destra non rappresenta nemmeno il sentimento generale della destra spagnola.

Vedete, quando presentai il libro la prima presentazione la feci a Madrid, la seconda la feci a Burgos, perchè lì feci gli ultimi 16 anni di carcere; il giorno prima di questa seconda presentazione mi chiamano per telefono e una persona mi dice "Guarda io sono un cittadino di Burgos di destra... - Io pensai che avrebbe cominciato ad insultarmi e invece mi dice... - pertanto io sono lontano dalla sua ideologia, ma ho letto l'intervista che ha fatto sulla rivista Gente e sono rimasto francamente emozionato da come vede il passato della Spagna, come vede il presente e il futuro del Paese, e quello che chiedo è che il giorno in cui presenterà il libro qui a Burgos mi permetta di stringerle la mano."

In questi casi mi viene in mente l'aneddoto che racconta Weber un parlamentare austriaco che un giorno stava facendo un discorso nel Parlamento e vide che dai banchi della destra lo applaudivano e allora si disse "Vecchio Weber, che stupidaggini devi aver detto se la borghesia ti applaude..." Ma io non ho detto nessuna sciocchezza nel libro, le mie idee le difendo costantemente, ma con un certo umanismo, una certa generosità e per questo si spiega che molta gente conservatrice, di destra, legge il libro e lo apprezza.

Nella presentazione a Burgos c'erano quasi mille persone e il Comune di Burgos che è di destra, il sindaco è stato ministro con Aznar, tuttavia questi stessi hanno detto che "Marcos Ana, pur avendo idee differenti dalle nostre, è un personaggio imprescindibile nel panorama storico di questa città".

Alla fine della presentazione mi hanno regalato un mazzo di rose con 7 rose rosse e 16 bianche, e mi hanno detto: “Questo mazzo è un simbolo, le sette rose rosse indicano i 7 anni in cui fosti nelle altre carceri terribili di Porlier e Ocagna condannato a morte, e le 16 rose bianche indicano i 16 anni passati nel carcere di Burgos, dove, pur non avendo la libertà, quanto meno non pesava su di te la pena di morte.” Pensa che dettagli! Ed è gente di destra.

Per questo dico che manca informazione, la gente non ci conosce e per questo ho scritto questo libro, in modo che attraverso questo libro conoscano la nostra lotta e le nostre idee, la generosità delle nostre idee; perchè se qualcuno è stato generoso in questo Paese è stata la sinistra. Noi applicammo la politica di riconciliazione nazionale già nel 1956 e noi dal carcere appoggiavamo questa politica, io ho scritto moltissime poesie dedicate alla riconciliazione nazionale, al soldato che combattè contro di me. Per questo dico che abbiamo avuto una generosità enorme, prima, durante e dopo la dittatura.”

Domanda: “Possiamo tornare agli anni '40, '50? Quanti erano circa i prigionieri politici in Spagna, in che percentuale erano rispetto al totale dei detenuti?”

Marcos Ana: “Ci sono state cifre differenti, ma tutti concordano intorno al mezzo milione di prigionieri politici in Spagna in quegli anni. La Spagna era un enorme campo di concentramento nei primi anni, certo alcuni entravano e altri uscivano, ma nel complesso si arriva a quella cifra; e anche quelli che erano in libertà erano sottoposti ad una vigilanza cautelare e le nostre famiglie pure.

Pensa che nei primi anni di dittatura tu non potevi muoverti, anche il normale cittadino che voleva per esempio andare a trovare degli amici a Segovia a un'ora da Madrid, doveva chiedere il permesso alla polizia, doveva lasciare il suo documento di identità alla polizia. La Spagna era una prigione in quei primi anni. Ma non solo prigionieri: tantissimi furono coloro che vennero fucilati. C'è un balletto di cifre, ma gli inglesi hanno fatto studi accurati e sostengono che vennero fucilate più di 200.000 persone in Spagna, alcuni parlano di 300.000.

Nel diario di Ciano, questi racconta che negli anni '40 qui si fucilava sistematicamente, lo dice nelle sue memorie, lo riconosce, migliaia e migliaia erano nelle carceri e tutti i giorni c'erano fucilazioni di massa. La macchina di morte lavorava senza fermarsi, qui a Madrid c'è la calle Conde de Pegalver dove c'era un collegio di Calasanzio, dove io fui prigioniero e condannato a morte, perchè alla fine della guerra, trasformarono in carceri conventi, scuole, caserme, non c'era posto per tutti i prigionieri che c'erano. In questo vecchio collegio arrivammo ad essere in 7.000 detenuti e di questi, più di mille eravamo condannati a morte. E' indescrivibile raccontare quei primi anni. Dopo andò un po' meglio, ma dal 1939 al 1944 circa, nelle carceri eravamo umiliati costantemente, non solo, c'erano fucilazioni, tutti i giorni, meno il sabato, perchè sennò avrebbero dovuto fucilarli all'alba della domenica e per un problema “religioso” non lo facevano, il sabato e la domenica i nostri carnefici andavano a pregare. Tutti i giorni, tranne il sabato un gruppo veniva fucilato, un giorno ne contammo 105!

A quel tempo, quando partivano i camion con i compagni che stavano per essere fucilati, si sentivano le grida: “Viva la libertà! Viva la repubblica!” E tutti li sentivano, allora misero ai condannati un tappo di legno in bocca, con un buchetto in mezzo, per impedire che gridassero; più avanti utilizzarono due pezzi di cerotto messi in croce sulla bocca. Quell'epoca fu tremenda. Credo che le cose cominciarono a cambiare con la battaglia di Stalingrado. Questa diede l'impressione ai nostri governanti che i tedeschi non avrebbero vinto la guerra e cominciarono a dubitare sul trionfo del Fuhrer. Allora qualche guardia cominciava ad avvicinarsi a noi, a dirci qualcosa, a giustificarsi, a dire che dovevano obbedire.... Poi quando terminò la guerra, qualcuno pensò che poteva finire il regime franchista, la dittatura, ma poi venne il discorso di Churchill nel 1946 a Fulton, fu l'inizio della guerra fredda e allora la Spagna entrò nelle Nazioni Unite. Un'altra volta cercavano di recuperare il terreno perduto, ma nelle carceri avevamo preso posizioni molto solide, avevamo trasformato praticamente le carceri in università a livello culturale, a livello politico. Eravamo come uno Stato dentro lo Stato, tutto organizzato clandestinamente, soprattutto negli ultimi anni. D'altra parte anche la situazione delle famiglie è migliorata. La famiglia è sempre stata il tallone

d'Achille dei prigionieri politici. Noi quando vedevamo camminare un uomo nel cortile, solo, abbattuto, sapevamo che non era un uomo sconfitto, sapevamo che aveva appena avuto un colloquio, gli avevano detto di una malattia di un figlio, o qualche altra difficoltà in famiglia. Il dramma più atroce dei prigionieri non era tanto la nostra situazione quanto quella dei nostri familiari.

Durante la guerra mondiale l'Europa non poté occuparsi altro che di difendersi, organizzare la resistenza contro il nazismo e il fascismo, ma finita la guerra gli occhi si voltarono verso la Spagna, che era stata tanto amata, era stata la prima battaglia contro il fascismo, cominciò ad arrivare la solidarietà internazionale con il nostro popolo; allora era diverso, le nostre mogli, le nostre madri, che prima venivano con gli occhi tristi, senza rimproverarci, ma con l'amarezza, la tristezza dentro, ora arrivavano con gli occhi luminosi, mostrandoci una lettera che avevano ricevuto dagli operai della Renault, o dall'Italia, dall'Inghilterra, il cibo che arrivava dal Messico, e allora cambiò la situazione anche per le nostre famiglie.

Così come dicevo, soprattutto a partire dal 1945, trasformammo le carceri in università, la stessa polizia lo diceva: "l'università di Burgos...l'università democratica di Burgos". In effetti facevamo di tutto, davamo lezioni culturali a tutti i livelli, di lingua, e poi una vita politica molto intensa, c'erano scuole di quadri, una di carattere inferiore e una superiore, tutto questo clandestinamente! Sapevano che c'era movimento, a volte c'era la repressione, andavamo spesso in celle di isolamento, ma continuavamo. Loro praticavano la filosofia dei cialtroni e noi ci mettevamo la nostra passione e vincevamo, si chiudeva una strada ne aprivamo un'altra, con una lotta dinamica, carica di dignità. C'era anche una scuola di "libertos" che consisteva in questo: quando a un prigioniero politico, soprattutto un comunista visto che eravamo i più organizzati, gli mancavano tre mesi per andare in libertà, questi passava in una scuola di "libertos" dove alcuni compagni che erano passati per la lotta clandestina, per la polizia, che erano stati torturati, che avevano esperienza, spiegavano come andava fatto il lavoro clandestino, che precauzioni erano da prendere, come affrontare la polizia, la tortura. Chi usciva entrava nel lavoro clandestino e rischiava di rientrare in carcere un'altra volta. Tutto questo si sa poco e soprattutto lo sa poco la gioventù.

Quando racconto i giovani si stupiscono quando dico che passai 23 anni in carcere e che fummo in tanti, una generazione, chi passò 15 anni, chi 18, altri 20, fu la generazione di coloro che persero la guerra. I giovani oggi in Spagna rimangono sbalorditi, non conoscono questa parte della storia della Spagna. Per questo voglio che questo libro, come altri che hanno scritto altri compagni, sia un libro che si studia nelle scuole, e lo stanno già facendo. Ricevo molte lettere di professori che stanno usando il mio libro, mi invitano.

Ma anche prima di questo libro, pensa che in tre università negli Stati Uniti studiavano lo spagnolo con delle mie poesie. Questo è molto gratificante, ma a me non interessa il successo o i soldi, io voglio che questo libro venga letto, sia un esempio, un cammino, che i giovani sappiano che nella vita c'è altro, non solo droga, spettacoli... C'è un cammino più gratificante e più bello che è la lotta per la libertà, per l'uguaglianza, per un mondo migliore che è possibile.

Ti racconto un aneddoto: ho presentato il libro qui a Madrid e nel momento in cui scrivevo le dediche mi si avvicina una donna e mi chiede di scrivere una dedica per un giovane di 24 anni che si vuole uccidere. "Come? Si vuole uccidere..." Dico. "Sì – mi risponde – ci ha già provato una volta." Io le ho scritto una dedica, ma in basso ho scritto il mio numero di telefono di casa, se voleva contattarmi...

Dopo 15 giorni mi chiama per telefono questo giovane e mi ringrazia per il libro, per la dedica che aveva imparato a memoria, per averlo tirato fuori dal pozzo. Mi dice che tornerà all'università che aveva lasciato e mi promette che vivrà, perché, mi dice: "Se un uomo è stato capace di sopravvivere a tante difficoltà, io sarei una schifezza se non fossi capace di risolvere i miei problemi, l'unica cosa che le chiedo in cambio è che mi permetta di venire a darle un abbraccio un giorno." E così fu, quel ragazzo venne qui un giorno.

Questo è ciò che desidero, che questo libro possa essere una luce, una speranza e che i giovani comprendano il motto "vivere per gli altri è il miglior modo di vivere per se stessi". Io sono felice quando vivo per gli altri, io stesso mi considero un figlio della solidarietà, quindi per me la parola

solidarietà ha un significato particolare, profondo. Soprattutto in questo mondo globalizzato in cui viviamo oggi, tanto ingiusto, tanto insicuro, la solidarietà è imprescindibile. Anticamente, tanti anni fa, gli esseri umani, i popoli potevano vivere prescindendo dai problemi degli altri, un vecchio detto dice: “Questo è lontano dal mio letto”, ma nel nostro tempo la tecnica moderna ha accorciato le distanze e i tragitti sono molto brevi, per esempio dall'Iraq a casa nostra, qualsiasi conflitto nel punto più lontano del mondo può terminare incendiando la nostra casa. Oggi nessuno può vivere sicuro nella sua piccola libertà considerando lontana la schiavitù degli altri, per questo bisogna globalizzare la solidarietà di fronte alla globalizzazione del sistema. Per questo nel mio libro ci sono anche molti elementi di autocritica, come vedo la storia dei paesi socialisti, con rispetto, perché io so che ci furono cose buone e cose cattive, anche se alla fine fu un vero naufragio, si tradirono gli ideali, questa è stata una delle cause principali della caduta dell'ideale comunista.

Molte volte la gente mi chiede se continuo ad essere comunista, io prima di tutto separo l'idea dai partiti politici e dal sistema, io idealmente continuo ad essere comunista perché l'idea che sta in cima ai partiti e ai loro errori, quella è ancora lì, se qualcuno mi offre un'ideale migliore del mio io ci farei un pensiero, ma bisogna offrirmi qualcosa di migliore, nel frattempo io continuo ad essere comunista, dal punto di vista ideale. E sono militante anche se siamo ridotti ai minimi termini, ma ripeto, quello che contano per me sono le idee.

Il mio libro è la vita di un comunista che continua ad essere comunista, perché è una bella utopia e l'utopia è il motore del progresso. Pensare di vivere in una società dove non ci sia la fame e la guerra, discriminazioni sociali, dove si raggiunga l'uguaglianza per tutti, dove ci sia pane caldo per tutti. E noi non raccontiamo abbastanza alla gioventù cosa significa questa utopia, cosa significa lottare, lottare sì per il quotidiano da una parte, per la casa, per gli aumenti salariali, per l'immediato, ma non bisogna dimenticare che questa NON è la nostra società, che noi lottiamo per una società differente e spiegare cosa intendiamo con questo. C'è bisogno di un orizzonte di un mondo migliore, un mondo possibile come dicono i giovani oggi, i più coscienti.

Desidero che il mio libro serva ad educare la gioventù, come servono tanti altri libri scritti su questo tema.

Domanda: “Nel libro e anche ora, quando si riferisce alle persone che vi erano vicine parla di madri, non di padri....”

Marcos Ana: “Sì, le madri sono state il simbolo, sono quelle che hanno sofferto di più, quelle che si incaricavano di portare i pacchetti al carcere, molte volte erano loro che ricevevano la notizia “Questo pacco non può passare, perché suo figlio è stato fucilato questa mattina”. Noi in carcere dicevamo sempre “Quando le cose cambieranno, la prima cosa che noi dobbiamo fare è alzare nel cuore della Spagna una celebrazione alla madre spagnola”.

Erano le madri, le mogli e anche le figlie che andavano al carcere a portare le cose, a ritirare le cose per lavarle, a portare il poco cibo che potevano. Mio padre poi lo uccise l'aviazione tedesca quando ero giovanissimo.

Sempre ricordo quando eravamo ad Alicante, alla fine della guerra, sperando che ci raccogliessero delle navi inglesi e francesi a prenderci, invece arrivarono quelle di Franco e ci presero tutti.

La notte prima, aspettavamo le navi, scrutavamo l'orizzonte e sentimmo passare una fila di camion, era la divisione Littorio, comandata dal generale Gambarà e furono quelli che poi mi incarcerarono. Per questo dico sempre ci sono due Italie, quella di Mussolini e quella delle brigate garibaldine.

Ricordo che Rafael Alberti mi raccontava un aneddoto sull'arrivo delle brigate internazionali, l'8 di novembre del 1936: erano a Madrid, erano appena arrivati, il giorno dopo sarebbero entrati in combattimento e vide un giovane sdraiato a terra, con gli occhi azzurri, probabilmente nordico che con uno spagnolo stentato disse “Bella però questa città....” Alberti rimase impressionato da come un ragazzo di 18-20 anni venisse a morire per una città che nemmeno conosceva. La leggenda delle brigate internazionali è stato davvero un riferimento romantico e rivoluzionario grandissimo e la prova ne è l'enorme bibliografia sull'argomento.

Oggi stesso ho ricevuto una mail dalla Bulgaria perché mandai un libro al gruppo del dottor

Mitchev che fu il comandante della Brigata internazionale Dimitrov, lui è già morto, ma mi rispondono, ringraziandomi, dal momento che parlo anche di loro.

Io sono stato vicepresidente della FIR, Federazione Internazionale di Resistenti, una federazione fatta alla fine della guerra dove c'erano soprattutto coloro che avevano combattuto nelle varie resistenze, non negli eserciti regolari, un'organizzazione che ha milioni di soci. Io ero vicepresidente fino a poco tempo fa e in questa organizzazione c'erano anche quelli delle brigate internazionali e quindi ne ho conosciuti tanti. Loro vennero qui a lottare per noi, a morire per noi e ancora adesso succede che dopo tanti anni, dopo tanti naufragi, sconfitte e sofferenze, vengono qui a 90 anni in Spagna, con la Spagna nel cuore. Quello che mi impressiona non è tanto la lotta di ieri, che fu sì importante, ma il fatto che quella lotta venga ricordata come l'epoca più bella della loro vita! Ora ne rimangono pochi, gente di 90 anni, ma ancora adesso vengono, organizziamo celebrazioni, arrivano anche in carrozzella.

Domanda: “Lei parla molto nel libro dell'unità dentro la carcere, della solidarietà, noi, in Italia, soprattutto negli anni '80,'90, attraverso il fenomeno del pentitismo, e non solo, abbiamo visto frequenti fenomeni di rottura, delazione, fino al tradimento. Non avveniva nulla di tutto ciò allora, tra voi?”

Marcos Ana: “In realtà nei primi anni i prigionieri politici erano un mosaico, c'erano comunisti, socialisti, repubblicani, massoni, anche gente di destra “civilizzata” che era stata dalla parte della repubblica, quindi c'erano sì alcuni problemi. Non dimenticare che la fine della guerra fu il tradimento di Casado, la fine della guerra fu che una Giunta chiamata “di difesa” consegnò Madrid ai fascisti, e in questa giunta c'erano i socialisti, gli anarchici, e il colonnello Casado fu lo strumento, misero in galera persone che quando arrivarono i franchisti erano in carcere e così rimasero dentro. Ci furono grandi errori. Questa era l'amarezza che aveva lasciato la guerra, come era finita male, consegnandoci al nemico; perchè noi nel '39 pensavamo che avevamo ancora abbastanza forza e territori per continuare a resistere, soprattutto tenendo conto della prospettiva immediata della guerra mondiale. Sapevamo che non potevamo vincere la guerra, ma sapevamo anche che la guerra mondiale stava per cominciare per i preparativi che c'erano. Non che tutti i socialisti e gli anarchici la pensassero così, ma i loro dirigenti sì. Pensarono addirittura che Franco li rispettasse, anche i gradi militari! Che ingenuità. E così entrarono in carcere anche loro.

In quel periodo quindi in carcere c'era molta discussione in questo senso, cercavamo anche di limitarla, moderarla. Ma col passare degli anni i prigionieri di guerra uscirono e coloro che allora entravano erano quelli che facevano il lavoro illegale, nella clandestinità, e più del 90% erano comunisti. Ci fu un momento in cui nelle carceri c'erano quasi solo militanti comunisti, allora la nostra vita cambiò perchè avevamo un'unità politica e c'era una solidarietà tra di noi che fu quella che ci salvò, avevamo un sistema di “comunias”: per un compagno che riceveva un pacco ce n'erano quattro che non ricevevano niente e quindi si divideva il pacco di quello che riceveva anche se era così poco che non avrebbe sfamato neppure quello che lo riceveva. Questo sistema di condivisione lo mantenemmo fino alla fine, certo negli ultimi tempi si stava meglio, c'era molta solidarietà, anche dall'estero.

A Burgos la direzione delle carceri fece un errore, dal loro punto di vista certo: concentrarono in quel carcere tutti coloro che organizzavano le lotte, le ribellioni. Quindi Burgos diventò un carcere di quadri politici, era più facile per noi organizzarci, studiare, produrre materiale.

Racconto molti aneddoti di lì, come eravamo organizzati, come conservavamo i libri, inserendoli in altri libri rilegati. Quegli anni sono stati importantissimi, li ricordo non come un incubo (come qualcuno potrebbe pensare) ma come momenti di grande lotta, formazione, di quanto imparai dal momento che ero molto giovane, ricordo i compagni che si salutavano quando andavano alla fucilazione, li ricordo come una conseguenza naturale della mia vita, della vita che ho scelto, di un uomo rivoluzionario.

Il carcere mi diede anche molto, pur nella sofferenza, nella fame, nella tortura, ma raggiungemmo una dignità, un modo di vedere la vita e la lotta.



La gente mi chiede che cosa più difficile per me, gli anni della fame, della tortura, della pena di morte, la separazione dalla famiglia.... Io sempre rispondo che la cosa più difficile per me fu la libertà: io ero incastonato nel carcere come una pietra oramai, avrei potuto resistere cento anni, era la mia vita naturale. Quello a cui non ero preparato era vivere e i miei problemi veri sono cominciati con la libertà, dovetti cominciare a vivere a 42 anni, come un bimbo, come un cieco. Nascere a 42 anni è qualcosa di serio. Conoscere per esempio l'amore, come racconto nel libro.

Il processo di adattamento psichico e fisico per me fu molto difficile.

Per 23 anni ero stato abituato a vivere in spazi chiusi, verticali e corti, il nervo ottico perse alcune capacità, come un organo che non si usa, quindi se stavo come adesso in una situazione con una finestra e un edificio di fronte, tutto bene, ma quando andavo fuori città, vedevo gli orizzonti aperti, avevo nausea, il mio nervo ottico non resisteva, non era preparato, dopo tanti anni stando sempre contro una parete.

Una volta Rafael Alberti e Maria Tessa Leon mi mandarono un biglietto dandomi coraggio, chiedendomi di raccontare come era la mia vita, io risposi con una breve poesia che dice:

“La mia vita la posso raccontare con due parole:

un cortile e un pezzetto di cielo

dove ogni tanto passa una nuvola persa

o un uccello fuggendo con le sue ali”

Così è stata la vita per 23 anni, la vita libera e aperta è stata più difficile per me.”

Domanda: “Cosa succede ancora ad un corpo, rinchiuso per 23 anni in un carcere?”

Marcos Ana: “Io affrontai gli anni più difficili del carcere, quelli della fame e la tortura, nella mia gioventù, per altri che entravano a 30-40 anni, altri a 50 anni, era certo più dura. Quindi avevo forza e soprattutto c'era la dignità che era l'ingrediente imprescindibile. Quando uscii fisicamente stavo bene, un medico a Parigi mi trovò un'insufficienza coronarica, ma poco altro. Una cosa strana è che in carcere persi l'olfatto, non so perché. Certo ci furono molti compagni che morirono in carcere, di fame per esempio, perché non si moriva solo di fronte ai plotoni di esecuzione. A volte ti svegliavi e a fianco a te c'era un compagno che era morto, di fame, di stenti.

Per questo a volte, soprattutto qui in Spagna, non vado a “omaggi” o celebrazioni che organizzano per me. Dico di pensare a tutti coloro che hanno lottato e sofferto senza ottenere nessuna ricompensa e sono la maggioranza. Io ho avuto molta fortuna, è vero che sono stato 23 anni dentro, che mi hanno portato via metà della mia vita, la mia gioventù, ci fu la tortura, la pena di morte, ma quando uscii l'apparato clandestino mi trasferì a Parigi e la prima celebrazione fu fatta dopo poco tempo alla sede dell'Unesco e in seguito cominciai a girare il mondo, avevano preparato tutto per me.... Utilizzavamo la triste autorità della mia vita per portare il messaggio dei prigionieri politici della Spagna in tutti i Paesi del mondo. Io ero come un sonnambulo precipitato nel mondo.

Per questo mi considero malgrado tutto un privilegiato, quando uscii la vita fu molto generosa con me, parlavo nelle università, ero ricevuto dai governi, questa ricompensa la maggioranza di noi non l'hanno ricevuta. Qui in tutta Spagna c'è un'associazione di ex prigionieri politici, ma non è stato fatto un vero e proprio riconoscimento di tutti questi uomini e donne che lottarono per la libertà, che diedero la vita per la libertà.

Per questo quando, soprattutto qui in Spagna mi invitano per una celebrazione, io dico “Fate un omaggio collettivo.” Io rispetto molto quelli che chiamo gli “eroi oscuri”, quelle persone semplici, senza volto e nome, ma senza i quali non avrebbe funzionato l'ingranaggio della nostra lotta, furono imprescindibili, la storia non la fa una persona sola. Per questo mi fa molto piacere quello che dice Saramago nell'introduzione al libro: “Marcos Ana, invece di compiacersi davanti allo specchio, lo rompe in mille pezzi perché in ogni frammento si veda il volto e la sofferenza dei suoi compagni.”

Domanda: “Può raccontarci quel momento vissuto in carcere, dell'immagine di Lenin? A leggere quelle pagine ci si emoziona.”

Marcos Ana: “Sempre ho detto che c'è una “mistica rivoluzionaria”, bisogna pensare a quello che successe nell'anno '43. Mi portarono nel braccio speciale, avevamo scritto un giornale nel carcere, dovetti sopportare torture terribili. Un giorno ero in cella, sanguinante, e vedo che mi passano un bigliettino, mi trascino a vedere cos'è ed era un piccolo ritratto di Lenin strappata da una pagina di un libro, era Lenin nella piazza rossa, con uno di quei cappelli russi tipici.

Per me era come se a un cristiano avessero passato un'immagine della vergine Maria!

Puoi immaginarti un comunista di quell'epoca. Io quando ricevetti quel biglietto, sapevo che sarei stato più forte della polizia, come se io non fossi più stato solo, lì c'era Lenin con me, condividendo la cella con me, misurando la mia resistenza e la mia dignità. Io lo tenevo nascosto e quando mi riportavano in cella tiravo fuori il ritratto e gli dicevo “Guarda compagno come mi hanno ridotto, - mi vergogno a raccontarlo, ma è così - ma non preoccuparti ho forza sufficiente per difendere il partito.” Un giorno io sentii che stavano portando un prigioniero, sentii i gemiti, lo stavano portando in cella, era insanguinato, incrociai i suoi occhi e mi resi conto che era un uomo che era stato battuto, che aveva parlato o che stava per parlare, io allora ci pensai molto e dopo, come un bambino, ripeto, ho vergogna a raccontarlo, dissotterrai il ritratto di Lenin e gli dissi “Guarda compagno, lo sai che per nulla al mondo mi separerei da te, ma hanno bisogno di te nella cella 27” e il giorno seguente quando uscimmo per fare i nostri bisogni io presi il ritratto di Lenin e lo gettai nella finestrella della cella di quel compagno. Ero molto preoccupato di quello che sarebbe successo, aspettavo di vedere come sarebbe tornato dalla tortura il compagno della cella 27, e lo vidi arrivare, sembra un miracolo, ma vidi che aveva cambiato la luce dei suoi occhi, una luce densa, più sicura, era diverso.

Apro una parentesi: in carcere la resistenza è un problema di *immaginazione*, immaginarti il presente e il futuro, per esempio, quando stavo per essere torturato, io sapevo che nel carcere i compagni stavano pensando a me, alcuni stavano pensando “*El chaval*, il giovane, non resisterà”, altri che dicevano: “Vedrai che ce la farà!” E allora io quando stavo per essere torturato mi immaginavo come sarebbe stato il mio rientro in cella, se io parlo mi sentirò una schifezza, me ne starò come uno straccio nell'angolo, vergognandomi, solo, nel cortile senza il coraggio di guardare negli occhi i miei compagni; d'altra parte se io resisto alla tortura i compagni mi riceveranno con orgoglio, con abbracci. E io torno con dignità.

Dopo alcuni anni, cambiai di carcere, andai a Ocagna, dove fui condannato a morte, a proposito, il portone nella copertina del libro è proprio quello della porta della cella di Ocagna dove ero condannato a morte, abbiamo chiesto l'autorizzazione e mio figlio mi ha fatto l'anno scorso questa foto, bene lì a Ocagna vidi un giorno un gruppetto nel cortile che ascoltavano la storia di uno: io mi avvicinai, era quel compagno che stava raccontando la storia di Lenin, mi ricordo come si chiamava Colmenareo, dopo lo fucilarono, ci salutammo, ci abbracciammo: lui mi raccontò come era andata, mi disse: “Io avevo cominciato a parlare, a denunciare i compagni di Toledo, ma quando ricevetti il ritratto di Lenin mi picchiai contro il muro per la rabbia e nei giorni seguenti fu tutto diverso, i poliziotti non capivano che cosa mi fosse successo, ero un altro, un uomo intero.” E io gli chiesi: “Che cosa facesti col ritratto di Lenin?” “Io glielo passai ad un altro compagno.” Mi disse.

Così diventò come una leggenda, che Lenin in quel 1943 stava lottando insieme ai prigionieri politici spagnoli.

Questa storia la raccontai allora in piccoli foglietti che uscirono dal carcere e clandestinamente attraversarono l'Europa e arrivarono fino a Mosca e nel museo di Lenin la mia storia è lì o almeno c'era fino a un po' di tempo fa...), con le mie parole manoscritte, con a fianco la traduzione in russo. Questa storia sembra quasi ridicola, ma ripeto, c'è una mistica rivoluzionaria che emerge in tanti momenti.

Domanda: “Ci può spiegare, si può spiegare che cosa è la tortura?”

Marcos Ana: “Bene, ci sono tanti tipi di tortura, a me applicarono la corrente elettrica, mi mettevano dei cunei tra le unghie e la carne delle dita, oppure prendevano un imbuto te lo infilavano

in bocca e tu anche se non volevi ingurgitavi un secchio d'acqua fino a rischiare di soffocare, a sentirti morire, e sempre un foglio in bianco vicino a te per firmare quello che volevano che tu firmassi. C'era gente che non riusciva a reggere, ma il segreto era nel resistere fino a perdere conoscenza, perchè allora erano loro stessi che cercavano di recuperarti perchè non se ne facevano nulla di uno senza sensi, o di un morto. Un altro procedimento che usavano di frequente, molto semplice, molto comune, ma molto doloroso: ti mettevano nudo disteso a pancia in giù su un tavolo e con una verga ti bastonavano il sedere e ti dicevano: "Non vogliamo sapere nulla di te!" Loro si mettevano a parlare di qualsiasi cosa, di calcio... E continuavano a colpirti, a colpirti, il giorno dopo lo stesso, e avanti così, ma si arrivava ad un momento che la carne era viva, macerata, sfatta, e il dolore era tremendo, irresistibile, allora sì, aspettavano che tu parlassi o firmassi. Era orribile, era la più terribile.

Un'altra era metterti una maschera antigas che non ti permetteva di respirare e ti sentivi soffocare, ma anche qui il segreto era resistere perchè noi sapevamo che se resistevi perdevi i sensi e ce l'avevi fatta.

C'è una storia che racconto nel libro, del sadismo che c'era. Una volta alla settimana arrivava un tipo, ben vestito, conosciuto ai poliziotti, bevevano un caffè, si toglieva la cravatta e cominciava a picchiare il prigioniero che c'era lì, in quel caso io, mi calpesta le mani, mi colpiva con una furia, un odio terribile e quando terminava, si rimetteva la sua cravatta, la sua giacchetta, si rimetteva in ordine e usciva. Rimaneva con me un poliziotto (quello che faceva la parte del "buono", sempre c'è in questi casi quello che fa la parte del buono), così gli chiesi una volta chi fosse quell'uomo, se mi conosceva. "No, mi rispose, non vi conoscete, non sa chi sei, è che fu incarcerato qui a Madrid coi rossi, si salvò dalla morte per miracolo e ogni tanto viene qui, si sfoga, con un prigioniero o un altro, fa lo stesso". "Ma, possibile - dicevo io - che un uomo sia capace di venire qui, freddamente, come se andasse a giocare a polo, a massacrare un prigioniero qualsiasi?"

Quello che io ho sofferto, l'aver conosciuto la violenza in questo modo, mi ha portato alla conclusione che io non sarei mai capace di fare violenza contro qualcuno, io dopo quello che ho passato avrei potuto trasformarmi in una bestia, invece mi sono trasformato in un essere aperto e ancor più comprensivo, tanto che molte volte non do i nomi dei miei carnefici, perchè mi preoccupa che queste persone possano avere figli, nipoti che non conoscono la loro vita e che non voglio si vergognino di qualcosa che non hanno commesso.

Lottare per una società nuova e conseguirla, questa è l'unica ricompensa che desidero. Non si tratta di "andare alla casa del mostro", quanto di farla finita con un sistema che genera mostri."

Domanda: "Nel libro accenna quasi ad una nostalgia per quel periodo, come un periodo straordinario. In realtà viene descritto un periodo della storia di Spagna terribile. Vengono da pensare due cose: il periodo che stiamo vivendo ora è "peggiore"? Oppure, tristemente, l'umanità deve passare attraverso periodi come quelli raccontati per esprimere il meglio che c'è in lei? I valori migliori: la forza, l'umanità, la solidarietà?"

Marcos Ana: "Certo per me quella fu un'epoca in cui conobbi l'amore dei miei compagni, la solidarietà che ci unì, non è che quell'epoca sia stata migliore di questa, certo che no, ora possiamo discutere, essere qui a parlare, certo però c'è un salto tra quello che speravamo allora e quello che abbiamo raggiunto ora dopo tante lotte.

Noi comunisti dicevamo un tempo per esempio: "Come sarà se già ora siamo in tanti a lottare, il giorno in cui ci sarà democrazia e libertà?" E invece è stato il contrario, durante il periodo della lotta avevamo più speranza di ora. In effetti la fine della dittatura qui è stata una cosa strana, particolare, non fu come a Cuba, o come nel '17 in Unione Sovietica, qui ci fu una transizione, da farsi con gli stessi franchisti. Fu una negoziazione molto difficile, anche perchè il loro primo obiettivo fu come *disattivare* il partito, come poter disattivare questa storia, questo gruppo di persone che tanto lottò contro la dittatura, soffrendo, versando sangue. Volevano prima di tutto NON legalizzare il partito, poi dicevano che dovevamo cambiare nome, fecero tutto il possibile, anche economicamente, finanziarono altre soluzioni, apparivano nuove organizzazioni con molti

soldi, mezzi di propaganda, mentre molti di noi ancora erano in carcere. Per esempio il partito socialista potè organizzare il suo congresso legale, con grandi aiuti, finanziamenti, anche dalla Germania, noi continuavamo ad essere perseguitati.

Tutto questo ha influito, soprattutto nella gente un po' più conservatrice, creandoci grosse difficoltà. I socialisti diventavano "la giusta temperatura", noi eravamo quelli "troppo caldi"....

Pensate che il partito socialista, guarda che lo dico con rispetto verso quel partito, ma è la verità, quando ci furono le prime elezioni andavano nei paesi in cerca di candidati, perchè non avevano nessuno, non avevano militanza. Noi in ogni paese avevamo dei martiri, gente che aveva passato anni di carcere, nel lavoro clandestino, avevamo quadri in abbondanza, i socialisti non avevano militanti, cercavano allora "il figlio del medico di qua", un altro di là.... Questo spiega perchè in questa grande infornata di candidati nel partito socialista ci fu tanta gente senza principi, senza ideologia, ma con opportunismo. La politica di disattivare il partito ha dato i suoi frutti.

Certo poi c'è stata la caduta dei paesi socialisti, i nostri stessi errori, questo ha fatto sì che il partito abbia perso forza. Ora poi il bipartitismo stile USA e una legge elettorale ingiusta hanno fatto il resto. Ora per esempio i nostri due eletti in Isquierda Unida ci sono costati un milione di voti, mentre al partito socialista o popolare gli sono costati solo 50.000 voti.

Ora poi ci sono anche pochi soldi per continuare, con due deputati, è difficile mantenere una struttura, sostenere una rivista.

Tutto ciò è molto triste. Ma nella vita ci sono chiari e scuri, oggi per esempio, io credo che nonostante tutto, il dramma dell'umanità attuale dipenda anche dal fatto che non esiste più l'Unione Sovietica che bilanciava lo strapotere dell'imperialismo militare e ingiusto che ora ha il monopolio. Tornando al nostro discorso, io dico che continuo ad essere comunista, nonostante gli errori, le sconfitte, gli ideali rimangono con la loro purezza e bontà."

Domanda: "Dove vede oggi movimenti rivoluzionari?"

Marcos Ana: "Nelle grandi masse impoverite, ma col problema che le masse impoverite si possono fermare alla prima panetteria che trovano nel cammino. Non c'è una seria coscienza rivoluzionaria, ma io confido nella gioventù, nonostante ciò che si dice. Prima di tutto perchè se davvero speriamo che il futuro sia nostro, non si può prescindere dai giovani, bisogna saper informarli e aiutarli.

Io dico sempre: dobbiamo porci al livello della gioventù e non come fanno certi vecchi compagni che si rapportano con la gioventù credendo di sapere già tutto, come "apostoli o martiri", scaricandole addosso un'esperienza che rischia di pesare troppo, di rimanere inascoltata.

Bisogna mettersi al loro livello, sapere cosa pensa la gioventù oggi, loro hanno il futuro, con loro dobbiamo fare i conti. Dobbiamo capire cosa desidera la gioventù che non è quello che noi vorremmo che fosse.

Io confido in loro, non ci sono solo i giovani disillusi o che si interessano solo di calcio o peggio di droga, no, no, c'è un'altra gioventù che è all'avanguardia: la prova è che quando si riuniscono i potenti del mondo, loro sono lì a migliaia a manifestare.

Ora per esempio andrò a Medellin dove c'è un festival di poesia, di protesta contro l'ingiustizia del mondo, arrivano giovani dal mondo intero.

Io dico addirittura, sembrerà contraddittorio, che a volte l'esperienza è conservatrice, può essere persino controrivoluzionaria. Nel senso che se non atualizziamo la nostra esperienza, rimane lì come un patrimonio privato che molte volte è nemico dell'iniziativa della gioventù. Il mondo cambia e noi dobbiamo atualizzare la nostra esperienza, renderla uno strumento utile. Io dico che è più importante l'impulso dei giovani che l'esperienza degli anziani. Il meglio sarebbe una sintesi delle due e questo è quello che io cerco. L'altra sera per esempio ero da un amico che stava sgridando pesantemente il figlio di 17-18 anni, non ricordo perchè, e gli diceva "Guarda tua madre che ha le dita segnate da tanto che ha fregato i panni per tutta la vita!!!" E io poi gli dicevo: "Guarda che non può capirti, lui è nato che c'era già la lavatrice!"

Non bisogna comunicare, trasmettere semplicemente, bisogna comunicarsi. Prima ci si parlava nelle piazze, nei mercati, coi vicini, ora invece ci si vergogna di dire le proprie idee, prima era un

orgoglio, parlare, dire che si era comunisti....

Il mio libro sta andando bene, molti giovani lo leggono e mi scrivono, centinaia di lettere, e mi dicono: “Ho capito questo.... Mi sono svegliato.... Ora ho compreso....” E' interessante, adesso poi che Almodovar ha detto che vuole fare un film tratto dal mio libro, abbiamo già firmato il contratto, ora la notizia ha girato ancora di più. Mi chiamano anche dagli Stati Uniti....

E' curioso perchè Almodovar non sapeva chi fossi, non sapeva se Marcos Ana era un calciatore o un torero, ma quando El Pais pubblicò l'episodio del libro dove racconto della prostituta, Almodovar lo lesse e chiamò la casa editrice a Barcellona per ricevere subito un libro.

Così Almodovar chiese un giorno alla casa editrice: “Non potrei conoscere Marcos Ana?” “Certo – gli dissero – abita vicino a lei!”

Così un giorno vennero qui Almodovar, che abita proprio qui vicino, e suo fratello che fa il produttore, la casa di produzione si chiama “Il desiderio”; io avevo sempre creduto che Almodovar fosse un tipo certo molto bravo, ma allo stesso tempo stravagante e distante, freddo, e invece mi trovo qui a casa mia con un essere umano, vero, con una grande sensibilità artistica e personale. C'è stato un incontro e una sintonia tra noi straordinaria. Quando stava per uscire mi ha detto: “Per me è stato importante averti conosciuto.” E io gli ho risposto con le ultime parole del film Casablanca: “Questo è l'inizio di una grande amicizia!” Ed è vero, da allora ci sentiamo, ci scriviamo...

Al di là del film che tra l'altro si farà è stato un incontro umano importante, io vivo per conoscere le persone, gli altri; il mio cuore è come una città che va crescendo continuamente, ogni persona che conosco è una ricchezza per me.

Domanda: “Come fa a ricordare così tanti nomi, tanti ce ne sono nel libro....”

Marcos Ana: “In realtà ne ricordo pochi... A volte si infilano nella zona oscura della mia memoria, ma se avessi messo tutti i nomi sarebbe diventato un elenco telefonico! Io sto perdendo la memoria, come è naturale, vista l'età, ma la memoria fa una selezione e si ricorda quello che è stato più importante nella tua vita. La memoria ha una cassa di sicurezza dove c'è quello che più ha colpito. Sono cosciente che non mi ricordo tutto e non ho scritto tutto; alcuni mi hanno detto: “Non ti sei ricordato di me... Non hai scritto di me.... Non ti ricordi che abbiamo fatto uno sciopero della fame, eravamo nella stessa cella...”

Avrai visto che io do molta importanza agli aneddoti. Ho pensato molto a come scrivere il libro, volevo che fosse molto leggibile, come un romanzo, persino con *suspence*. D'altra parte ci sono parti che sono più pesanti, come l'ultima, dove racconto dei viaggi fatti, ma era necessario, dovevo raccontarli. Come non potevo poi parlare del caso di Julian Grimau, tanto conosco la vedova, tanto abbiamo viaggiato insieme prima e dopo l'uccisione del marito. So che magari alla gente interessa meno, interessa di più la storia della prostituta... Ma era necessario.

Il libro poi finisce con il '77, con la transizione, prima di tutto perchè non poteva essere più voluminoso (sono più di 350 pagine). Ma da quella data non poteva essere più un libro “caldo” come questo, con molta umanità, molti aneddoti, l'altro, il successivo, dovrebbe essere un libro freddo, analitico, statistico, con un altro linguaggio e io non sono preparato a fare questo.

E così lo chiudo con la transizione in quel momento così particolare, di grande euforia, la gente per le strade, Madrid, i clacson delle automobili, uomini e donne che si abbracciavano per le strade. Io racconto che vidi una donna che piangeva, mi accorsi che era Emilia, la madre di un ragazzo morto con me, in prigione, mi disse “Non pensare che non sia felice per quello che abbiamo raggiunto, soffro perchè non c'è mio figlio con noi.” Così io, in mezzo a tutto quel giubilo andai di fronte al terribile carcere di Porlier, qui a Madrid, quella che era stata un collegio di Calasanzio, mi sedetti di fronte, in un caffè, cominciai a pensare a tutti coloro che erano morti, a dialogare con loro, a raccontare quello che avevamo raggiunto, la legalizzazione del partito, ricordavo i miei compagni, quelli che abbiamo salutato quando andavano davanti al plotone di esecuzione.

E scrivo: “Fino a che arrivò il cameriere dicendo che stavano per chiudere. Alcune automobili stavano ancora andando per le strade di Madrid, riempiendo di bandiere e canti, quella storica notte di primavera.”

Ho cercato di raccontare quello che è successo in Spagna con una prospettiva poetica. Speriamo che si trovi in Italia una buona casa editrice che traduca e distribuisca questo libro. Non mi interessa la parte “macroeconomica”, mi interessa che venga letto, se fossi milionario pagherei io la stampa.... Verrà intanto presto tradotto in Francia, in Portogallo e persino in Ungheria”.

Domanda: “Lei crede che la forma partito sia ancora valida?”

Marcos Ana: “Sì, in un regime democratico è l'unica forma di rappresentanza dei vari segmenti della società, con interessi diversi. Però oggi i giovani pensano che i partiti abbiano fallito e dobbiamo ascoltarli, capire perchè lo pensano. Quello che penso è che non si deve restare nella marginalità.”

Domanda: “Ci dice qualche parola sulla questione catalana, basca e galiziana?”

Marcos Ana: “La Spagna è evidentemente un paese multinazionale, credo che le richieste dei catalani e dei baschi siano legittime lo dice anche la costituzione; un'altra cosa sono le azioni sovversive di Eta che romperebbero l'unità di Spagna.

Ma va riconosciuto che questi paesi hanno storia propria, una lingua propria, un folclore proprio. Suarez a suo tempo lo risolse con una battuta “caffè per tutti!”, ovvero, autonomia per ogni regione. Certo fu una soluzione parziale: la regione di Murcia per esempio non ha un'identità particolare. Galizia, Catalogna e Euskadi hanno invece le loro legittime aspirazioni. Per questo noi siamo per una Spagna federale, che può funzionare perfettamente.”

Domanda: “A che punto è la solidarietà?”

Marcos Ana: “E' fondamentale, io quando uscii dal carcere lavorai nel “Centro internazionale di solidarietà con la Spagna” CISE, di Parigi, presieduto da Pablo Picasso e quando tornai in Spagna mettemmo in piedi il centro “Ieri per la Spagna, la Spagna per i popoli”, era un centro di solidarietà. Ci fu il Cile di Pinochet, l'Uruguay, l'Argentina, quando la notte cadde su questi paesi che ci avevano aiutato tanto, cercammo di restituire questa solidarietà.

Prima da Parigi, poi dalla Spagna, li aiutavamo, la nostra porta era sempre aperta, arrivavano da ogni parte.

Per esempio adesso in Uruguay c'è un ministro che mi raccontava che quando andai per la prima volta in Uruguay lui era uno studente e faceva parte del gruppo di studenti che mi scortava.

Lo stesso succede spesso nelle università dei Paesi Scandinavi: molti giovani che allora mi ascoltarono adesso sono professori, rettori e mi invitano a parlare con gli studenti.

Insomma ho una vita molto attiva ed è questo quello che mi permette di essere così a 88 anni.

Questo è quello che dico sempre ai miei compagni: quando terminano i progetti è quanto termina la vita, si può vivere vegetando molti anni, ma la vera fine della vita è quando terminano i progetti, la curiosità.

Ogni sera mi faccio una notazione sulle cose da fare il giorno dopo e non riesco mai a farle tutte, adesso per esempio il medico si arrabbia perchè col menisco rotto, dovrei stare fermo a letto, invece sto qui al computer, vado in giro, conosco persone. Ogni volta che conosco una persona è qualcosa che mi arricchisce, uno mi insegna una cosa, uno un'altra, anche tu qui adesso mi dai delle cose.

Qualche settimana fa ero a Cuba e ho incontrato Raul Castro. C'è un pezzetto della nostra conversazione, si vede anche su internet, lui dice: “Guardate ha 23 anni e ne vuole vivere più di 100” Io gli rispondo: “E' che l'arte di mantenersi giovane, è l'arte di mantenere giovani le idee!” Lo penso davvero. Quando sei stanco di tutto, la vita non ha più senso. L'importante è non pensare che il tuo ombelico sia il perimetro del mondo, ma vivere per gli altri.

Domanda: “Cosa significava per voi *cantare* in carcere?”

Marcos Ana: “In ch  senso “cantare”? Perch  in carcere cantare vuol dire anche “parlare”, denunciare....”

Domanda: “No, no, cantare canzoni....”

Marcos Ana: “Cantavamo molto, soprattutto i giovani, nell'epoca di quando ero condannato a morte avevamo un gruppo musicale. Cantavamo canzoni della guerra; io credo che fosse prima di tutto l'espressione di persone che non si danno per vinte.

Nel libro racconto che una volta venne un sacerdote a visitarci nel carcere di Burgos, cantavamo, da condannati a morte che eravamo, rimase “allucinato”... Era una manifestazione di certezza nelle proprie idee, gli stessi agenti erano sconvolti, non capivano come fosse possibile, cantavamo, e ogni notte alcuni di noi venivano portati via per essere fucilati: e noi avevamo inventato una canzone, la canzone della “Pepa”. Avere la Pepa voleva dire essere condannati a morte. Cantavamo pur sapendo che quell'alba potevamo essere noi ad essere fucilati. Ti canto quattro strofe perch  tu senta (*canta...*)

La Pepa   “una bella gnocca”  
che va di moda a Madrid  
e che ha predilezione  
per i “rossicci”.

Quando viene questa donna,  
nel carcere di Porlier  
al pi  cattivo gli strofina  
i fianchi.

Pepa, Pepa, dove vai  
con tutti questi uomini.

Pepa, Pepa vai a finire in un pasticcio.

Continuando a uccidere cos , lascerai vuota Madrid,  
Aranjuez e El Escorial

Cos  cantavamo e le guardie erano sconvolte!

Era una forma di difenderci, di resistere, di dimostrare la nostra dignit .

Ma c'era un'altra parte della vita del prigioniero, perch  di giorno soprattutto i militanti comunisti che erano ben organizzati, eravamo come un orchestra collettiva e tu eri pi  preoccupato di non stonare nell'insieme che non dei tuoi problemi personali. Ma quando arrivava la notte e ti coprivi con la coperta, arrivavano i pensieri, la tua famiglia, i tanti anni di prigionia che ti aspettavano. C'era quindi un mondo pi  visibile che era quello che dimostravamo ai nostri guardiani, e c'era l'altro, quando arrivavano i tuoi problemi, perch  anche i comunisti piangono, hanno lacrime, non siamo macchine. Quindi   normale che questo avvenisse.”

Domanda: “Proprio di questo volevo chiedere alla fine: sarebbe stata diversa quest'intervista se fosse avvenuta di notte?”

Marcos Ana: “Non lo so, forse s . In effetti la notte ha un sapore particolare. Ho scritto alcune poesie sulla luna. La luna era importante, impressionante. Ancora adesso mi sveglio tutte le notti, verso le 5, 5 e mezza, ne ho parlato anche coi medici, non c'  spiegazione, se non quella che a quell'ora passavano i camion della morte che portavano via quelli che sarebbero stati fucilati.

Li portavano dietro il cimitero e noi sentivamo le scariche di mitragliatrice, la usavano per far pi  in fretta il massacro. Dopo, in un silenzio profondissimo, da quanti erano i colpi di grazia capivamo quanti compagni avevano ucciso quella mattina. Cos  io mi sveglio sempre a quell'ora.

L'intervista forse sarebbe stata la stessa, certo la notte per noi portava un cattivo presagio.

Mi piaceva sempre salire alla finestrella, vedere la notte; una volta mi passarono un libro sulle

stelle, era autorizzato, imparai molto di astronomia, guardavo le stelle.

Una volta fui messo in cella di rigore, perchè avevo cercato di vedere la luna, ma era una notte di luna piena, cercavo di spiegare loro che era solo per quello.

La notte, eri solo, pensavi, era terribile per certi aspetti.

Ancora adesso, se mi ammalo e resto a casa qualche giorno, devo uscire al più presto, salire su un autobus, vedere le persone, vedere la vita.

E' la conseguenza di essere stato tanto tempo sepolto, qualsiasi cosa mi entusiasma, anche una tormenta, mi copro, esco, guardo i fenomeni naturali...

Quello che per la gente è normale, per me è inaspettato, per la vita, accarezzare la testa di un bimbo, stare con una donna, innamorarmi, cose naturali per le persone, per me è tutto eccezionale, lo vivo con una grande intensità, come se in un qualche momento potessi svegliarmi e scoprire che è tutto un sogno.... Anche questo me l'ha dato la vita, non sarebbe stato possibile se avessi avuto una vita normale. L'intensità con cui vivo le cose sicuramente non l'avrei provata se non fossi stato tanti anni detenuto.

Finisco con questo piccola poesia, era quello che sognavo in carcere, ora è come il mio biglietto da visita:

La mia casa e il mio cuore. Sogno di libertà

Se un giorno tornerò alla vita  
la mia casa non avrà chiavi.  
Sempre aperta, come il mare,  
il sole e l'aria.

Che entrino la notte e il giorno  
e la pioggia azzurra, il pomeriggio.  
Il pane rosso dell'aurora;  
la luna, mia dolce amante.

Che l'amicizia non fermi  
i suoi passi sulla soglia,  
né la rondine il volo  
né l'amore le sue labbra. Nessuno.

La mia casa e il mio cuore  
mai chiusi: che passino  
gli uccelli, gli amici,  
il sole e l'aria.